

# SPORT



Aletica thrilling. Skah vince i 10000 ma è squalificato. L'italiano va sul podio  
Nella marcia donne, i giudici puniscono la Ivanova e la Salvador (quarta). oro alla Chen

## Antibo, bronzo a norma di legge

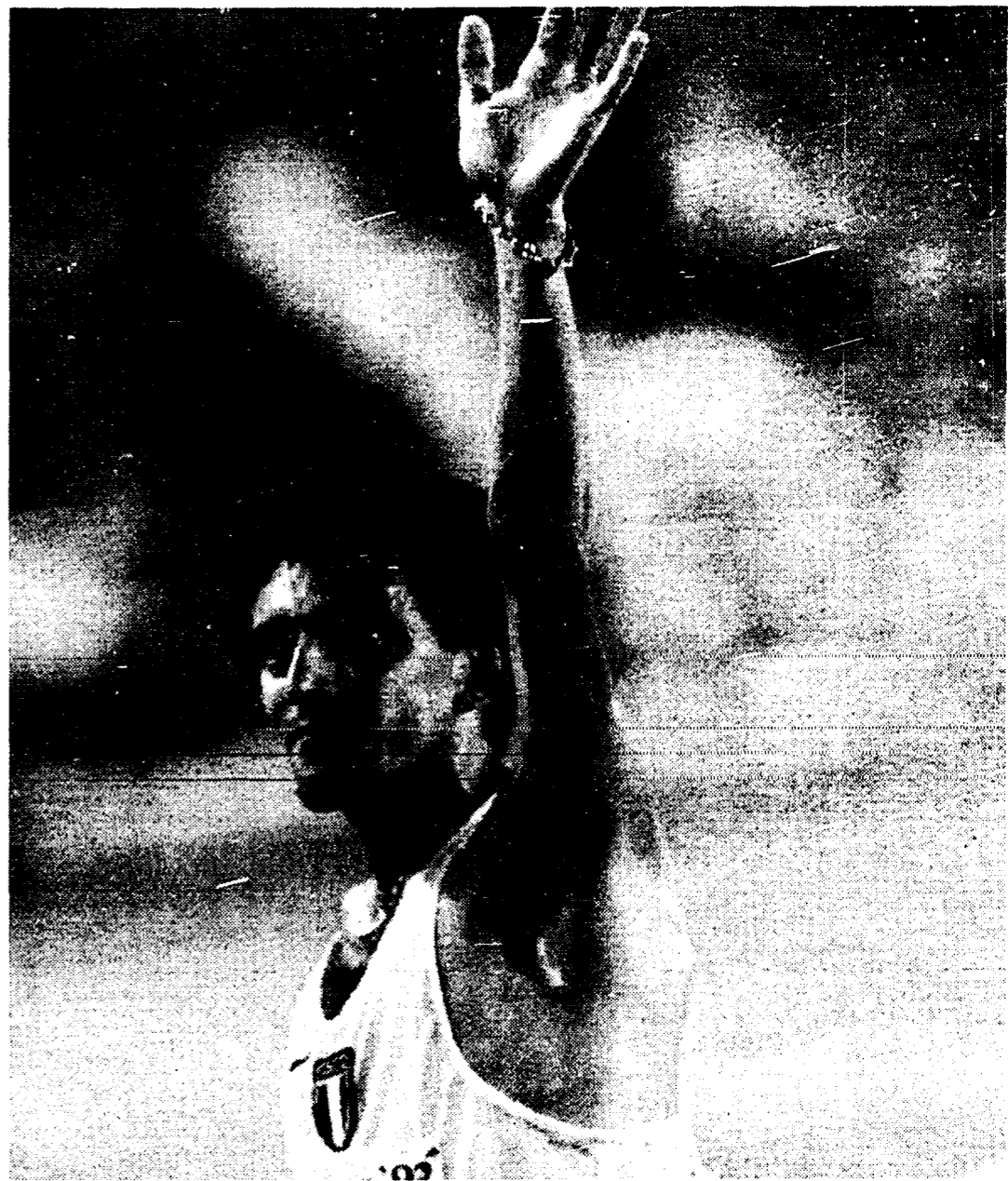
BARCELONA. Per l'atletica leggera è stata la giornata dei veleni e dei melodrammi: i giudici hanno riscritto l'ordine d'arrivo di due finali, facendo saltare i nervi a chi credeva di aver conquistato l'oro olimpico. Insomma, due delle finali, sono state decise non dal campo ma dalle norme regolamentari. Ma sono state decisioni sacrosante. E il terremoto regolamentare ha proiettato sul podio un atleta azzurro, Salvatore Antibo. Il fondista siciliano aveva concluso al quarto posto i 10000 metri vinti dal marocchino Skah davanti al keniano Chelimo. Poi, però, il vincitore è stato squalificato poiché si sarebbe fatto aiutare irregolarmente dal suo connazio-

nale Boutayeb il quale, una volta doppiato si è inserito fra i battistrada Skah e Chelimo. Antibo di bronzo, dunque, grazie all'estromissione di Skah dall'ordine d'arrivo. Sempre che nella notte la commissione disciplinare non riveda la sua decisione, dopo il reclamo del Marocco.

Balletto di giurie anche per Ileana Salvador. Al termine della 10 km di marcia, la maestra veneta ha tagliato per quarta il traguardo, a pochi metri dalla medaglia di bronzo. Ad aggiungersi il titolo, pochi secondi prima, era slata l'ex sovietica Ivanova. Ma nel do-

quella di Sotomayor nell'alto, c'è stata un'altra vittoria cubana con la discobola Garcia. Nel salto triplo vittoria ma anche tanta sfortuna per Mike Conley. Nell'ultimo salto lo statunitense era atterrato a 18,17, record mondiale. Ma una bava di vento di troppo ha impedito l'omologazione del suo eccezionale risultato. Eccezionali risultati nelle eliminatorie delle gare veloci: lo statunitense Watts ha corso la semifinale dei 400 in uno strabiliante 43"71. In questa prova ha commosso il pubblico il britannico Redmond, stroncato a metà gara da un infortunio muscolare ma che ha voluto ugualmente giungere all'arrivo zoppicando.

DAI NOSTRI INVIATI  
GIULIANO CAPECELATRO ALBERTO CRESPI



Il momento decisivo che ha provocato la squalifica di Skah. Un giudice allontana il compagno Boutayeb. In alto Salvatore Antibo saluta

### Il medagliere

	Oro	Argento	Bronzo
Col	32	27	21
Usa	20	24	23
Germania	16	11	20
Cina	13	17	9
Ungheria	10	7	2
Spagna	9	1	-
Francia	7	4	12
Australia	6	8	9
Sud Corea	6	3	5
Canada	6	1	6
Italia	4	5	8
Romania	4	5	5
Gran Bretagna	4	3	4
Cuba	4	2	7
Giappone	3	7	6
Polonia	3	4	8
Cecoslovacchia	2	2	1
Norvegia	2	2	-
Turchia	2	1	1
Bulgaria	1	5	2
Nuova Zelanda	1	4	4
Olanda	1	3	6
Brazil	1	1	-
Corea del Nord	1	-	2
Estonia	1	-	1
Grecia	1	-	-
Kenia	1	-	-
Svezia	1	4	3
Belgio	-	1	1
Israele	-	1	1
Ex-Jugoslavia	-	1	1
Lettonia	-	1	-
Perù	-	1	-
Austria	-	1	-
Etiopia	-	1	-
Giamaica	-	1	-
Namibia	-	1	-
Bahamas	-	1	-



### Crisi di nervi per il marocchino Totò: «Giusto così»

BARCELONA. Sull'orlo di una crisi di nervi? Ma no, di più: i nervi saltano del tutto al marocchino Skah, quando gli comunicano che la sua medaglia d'oro si è dissolta sotto il peso di una squalifica. È una scena da cinico-tv, che comunque resterà fra le pagine del libro di questa Olimpiade. Si vede Skah, nei corridoi sottostanti lo stadio olimpico, passare stravolto: urla e piange. Poi, d'improvviso, si butta per terra e comincia a battere violentemente il capo contro il pavimento. Non servono gli interventi del suo allenatore, l'atleta non si dà pace. Soltanto dopo una decina di minuti si avvicina a microfoni e telecamere, ma non riesce quasi a parlare. Come un disco rotto ripete in francese le stesse parole «non so perché, non so perché». Poi abbozza un discorso: «È contro lo sport. Non è logico. Allora dovrebbero darsi la vittoria nelle gare di Tokio e Boston: mi trovo di fronte un muro di atleti del Kenya che non mi lasciano passare». C'era un'intesa fra te e Boutayeb? Risposta farneticante: «No, con lui non ho niente a che vedere... lui è un militare, io no». Ma le registrazioni tv, ammesse ce ne fosse stato bisogno, hanno inchiodato inesorabilmente Skah: chiarissime le sue «manovre» con Boutayeb a scapito del keniano Chelimo, ora nuova medaglia d'oro. Appresa la notizia della squalifica e la conseguente medaglia di bronzo, Totò Antibo ha detto: «Mi spiace per Skah, io ero indietro e non ho visto, ma se ha commesso una scorrettezza di quel tipo è giusto dar la vittoria a Chelimo. In una gara dell'89, un doppiato mi avvicinò e mi offrì il suo aiuto. Gli diedi uno schiaffo e continuai a correre».

### IL ROVESCIO DELLA MEDAGLIA

PATRIZIO ROVERSI

C'è Gattai in tribuna. Addio sogni d'oro



Leggevo con grande interesse, sull'Unità di ieri, la bella intervista di Bruno Gsvagnuolo a Ugo (Palmiso) Intini in cui il portavoce di Csaxi intimava ai giornalisti di farsi i cazzi loro, e di lasciarsi in pace i politici. Per sfortuna invece la categoria non sembra intenzionata a mollare, e dovunque ci sia una vicenda sospetta, un tema da approfondire o una causa da individuare, ebbene là c'è un giornalista. Anche e soprattutto nello sport.

Mi è venuta all'occhio infatti un'ultima scoperta della prima linea giornalistica ai Giochi di Barcellona. Si tratta di un'analisi scientifica delle cause della sfiga che perseguita la nostra rappresentanza olimpica. Alcuni colleghi, con l'aiuto dei computers, hanno impostato una ricerca pseudo-politica per scoprire il colpevole. Hanno chiesto al cervello: quale persona, o cosa, o avvenimento, o circostanza è il denominatore comune delle delusioni finisse patite dalla squadra azzurra? Si prevedeva un sostilegio, una fattura o un sabotaggio da parte della concorrenza, invece il risultato è stato sorprendente. Il computer ha fatto il nome di un uomo che era presente sia alla finale non vittoriosa di Maenza, sia a quella sfortunata degli Abbagnale.

Non solo: si è anche saputo che era in prima fila sia durante le gare di scherma in cui è stato sconfitto Masin, sia a quelle di fioretto maschile finite male. Non era, guarda caso, presente viceversa durante la gara vittoriosa della Trillini. Non bastasse, durante la 100 chilometri a squadre di ciclismo ebbe a dire: «Gli italiani hanno la vittoria in tasca» (e loro arrivano secondi) e anche: «Se Damilano non si mette a correre la medaglia è sicura». Come è noto Damilano non ha vinto medaglie.

Quando il nome di questo uomo è appeso sul video lo shock è stato forte: si tratterebbe niente-popolodimeno che di Assigo Gattai, presidente del Coni! Lo sconcerto e lo sconco sono stati impadroniti di tutti noi. Io, che mi pesto di essere un laico post-illuminista poco propenso alla superstizione, ho cercato di approfondire il problema. La prima traccia sulla quale ho lavorato è stato il cognome felino del presidente Gattai. Effettivamente in molte tradizioni popolari il gatto nero è simbolo dell'oscuità e quindi della sfortuna. Ma Gattai è nero? Consultando la sua scheda biografica pare di sì: infatti ora è socialista, ma in passato si dice che abbia avuto simpatie di destra.

Rinfrancato da questo primo riscontro ho approfondito la ricerca: scartabellando su vari testi psico-paragnostici ho trovato che secondo la tradizione buddista, secondo la Cabala e anche in base a credenze paleocristiane il gatto simboleggia tra l'altro «l'abuso di beni di questo mondo». Abuso? Ma Gattai non fu al centro di polemiche dopo il mondiale di sei di qualche anno fa passato alla storia anche come «il sacco della Valtellina», in cui fu accusato di aver raso al suolo pinete e quant'altro per far posto a nuove piste? Ormai eccitato come Indiana Jones ho finalmente trovato la soluzione sulle pagine del «Dizionario dei Simboli» (e dei miti, sogni, costumi, gesti, forme, figure, colori e numeri...): secondo una tradizione orientale il gatto è anche simbolo della siccità (nel nostro caso evidentemente siccità di medaglie)! In Cambogia per far piovere arrivano a portare il gatto in processione, chiuso in gabbia, e la gente lo bagna.

E se la soluzione a tutti i mali fosse un innocuo gattone a Gattai, la prossima volta che si presenterà, chiuso in tribuna?



Pier Paolo Ferrazzi madaglia d'oro nel kayak

## Spirito olimpico, soldi e dintorni

Ricchi e poveri, un'Italia vincente e una perdente, eterni confronti dei Giochi senza risposta. Forse è solo una questione di motivazioni. Ma il talento è superiore a tutto

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

BARCELONA. A mo' di commento sulle medaglie che l'Italia ha finora vinto a Barcellona '92, dovremmo prima di tutto rispondere a una domanda. Ma vi avvertiamo subito: è impossibile, non c'è risposta. La domanda, del tutto accademica, è comunque: che significa «spirito olimpico»? Quando gliel'hanno rivolta, il cestista statunitense John Stockton, uno dei 12 del dream team, ha risposto: «Per me lo spirito olimpico non è fare amicizia con gli altri atleti. Per me lo spirito olimpico è scendere in campo e tentare di batterli». Ora, Stockton è un atleta miliardario e non sembrerebbe il più adatto a risolvere i nostri dubbi decubertiniani, ma non è cost, e vedremo alla fine

perché. Facciamo, per ora, finta che lo «spirito olimpico» esista e vediamo cosa significa l'Olimpiade per uno sportivo. Luogo comune esige che l'Olimpiade sia il massimo. Di qui le accuse ai nostri calciatori: hanno preme l'Olimpiade sottogamba, sono dei cialtroni, dei venduti, forse dei perversi, e chi più ne ha più ne metta. Soprattutto: i nostri calciatori sono giovanotti ricchissimi e viziati e chi è ricco come loro, con l'Olimpiade, non ha nulla a che fare.

Ora, i nostri calciatori possono anche non starci simpatici, ma il problema, come suoi darsi, è un altro. Il problema è che alcuni sport trovano nell'Olimpiade il proprio momento di massima risonanza, e altri no.

Esempio: nel tennis Jim Courier, Boris Becker e Stefan Edberg non hanno perso perché sono ricchi sfondati; hanno perso perché i loro obiettivi stagionali più importanti sono altri. Un tennista entra nella leggenda del suo sport (e, contestualmente, stacca assenti favolosi) vincendo Wimbledon o Roland Garros. Idem nel calcio: da sempre considerato un ospite un po' puzzolente nel torneo olimpico, trova invece i propri momenti più esaltanti. Guardiamoci in faccia, tifosi: tra vincere l'Olimpiade e vincere il Mondiale, cosa scegliere? Gli azzurri di Maldini hanno oggettivamente conquistato un traguardo più importante imponendosi negli Europei. Non è una difesa d'ufficio. I calciatori sono censurabili perché qui hanno giocato male e si sono dimostrati pericolosamente inclini all'isteria, ma non perché lo sport che essi praticano prevede altri traguardi.

Non è un caso che negli sport sinora citati, calcio e tennis, stiano andando bene gli spagnoli. Emilio e Arantxa Sanchez, o i giovani calciatori di Barcellona e Real Madrid, non sono poveracci, hanno

anche loro la testa agli Open Usa o alla «Liga» spagnola, ma trovano un'altra motivazione: il nazionalismo. Hanno dietro un paese che ha fame di oro olimpico e chiede loro di vincere. Veniamo agli sport più tradizionalmente «olimpici». L'atletica. Nell'atletica corrono contratti ricchi quasi quanto quelli di cestisti e calciatori, almeno ai livelli più alti. Ma per l'atletica l'Olimpiade è il massimo. Certo, lo è anche per gli sport minori, come il tiro, o la canoa kajak, o la lotta grecoromana, o il canottaggio o la scherma in cui l'Italia si è tolta finora le maggiori soddisfazioni. Qui la motivazione non è più il contratto miliardario, bensì una soddisfazione economica minore e soprattutto la giustificazione di una vita. Atleti come la Trillini, gli Abbagnale, il canoista Ferrazzi o i tiratori Rossetti e Venturini sgobbano anni e anni, perché la loro sorte ha voluto che si appassionassero a uno sport quando erano ragazzini. Le medaglie che abbiamo visto vincere dagli italiani, qui a Barcellona, erano prima di tutto (che c'è di male?) grandissime soddisfazioni personali. Poi, il patriottismo può

venir fuori. Ma non crediamo che questi atleti vengano qui a vincere «per l'Italia». Anche. Ma prima di tutto gareggiano e vincono per se stessi. E per loro sì, che l'Olimpiade vale una vita. Non è il caso, insomma, di fare discorsi su un'Italia che vince o un'Italia che perde. L'Italia è un paese di 60 milioni di persone. Alcune oneste, alcune no. Alcune brave, alcune no. Gli atleti che vincono medaglie qui alle Olimpiadi, almeno a guardarsi in faccia, sono sicuramente bravi, e quasi sicuramente onesti. Non sappiamo se si può dire lo stesso dell'apparato politico-sportivo che li circonda. Ma questa è, come suoi darsi, un'altra storia. Come un'altra storia è quella, con cui abbiamo aperto, di Stockton e del dream team. Lì lo «spirito olimpico» non c'è, quelli sono in vacanza, ma vincono lo stesso. Perché, come forse in nessun altro sport nella storia, c'è una disparità disumana fra una squadra e tutte le altre. Lì non c'entra lo spirito olimpico. C'entra una cosa banalissima: si chiama talento, o ce l'hai o non ce l'hai. I cestisti Usa ce l'hanno. Da vendere. □AIC.